

III

Il paesaggio delle campagne nei primi secoli del medioevo

di VITO FUMAGALLI

«Vos non Romani, sed Langobardi estis!»¹.

Queste le ultime parole dell'imperatore di Bisanzio all'ambasciatore occidentale Liutprando di Cremona: gli sarebbero state rivolte a troncare una conversazione di pesante confronto tra le due civiltà, come per chiudere, giustificatamente, con una definizione di inferiorità civile, ogni volontà di paritetiche trattative: «Voi non siete Romani, voi siete dei Longobardi!». Pronunciate o no, crediamo o non crediamo a Liutprando, parole di quel genere dovevano essere scambiate facilmente all'atto di incontro tra esponenti di due civiltà che si erano nel corso di alcuni secoli profondamente differenziate. Più radicale quando maggiore era la distanza tra singoli territori dell'una e dell'altra parte, la diversità scattava evidente anche dove i due mondi confinavano e si toccavano e in qualche modo pur s'influenzavano a vicenda².

La decadenza delle città caratterizzava l'Occidente, già a incominciare dal periodo tardo-antico; e, parallelamente, la crescita di importanza delle campagne: «salam regalem ex lapide factam optime... alias casas infra curtem ex ligno factas XVII... Curtem tunimo strenue munitam, cum porta lapidea...»³.

¹ *Liudprandi relatio de legatione Constantinopolitana*, in *Liudprandi opera*, a cura di J. BECKER, *SS.RR.GG. in usum Schol. ex M.G.H. sep. editi*, Hannover und Leipzig, 1905, p. 182.

² A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, Bologna 1982; V. FUMAGALLI, «Langobardia» e «Romania»: l'occupazione del suolo nella Pentapoli altomedievale, in *Ricerche e studi sul «Breviarium Ecclesiae Ravennatis» (Codice Bavaro)*, Roma 1985, pp. 95-107.

³ *Brevium exempla ad describendas res ecclesiasticas et fiscales*, in *M.G.H., Leges, Capitularia regum Francorum*, a cura di E. Boretius, I, Hannover 1883, p. 254.

«Una grande casa, dimora del re, fabbricata egregiamente in pietra... altre case, costruite in legno, nella corte, in numero di 17... La corte è fortificata da un solido recinto con una porta di pietra»: la descrizione, degli inizi del secolo IX, della grande corte regia di Annapes, rudimentale fortezza (oltre che centro fondiario) del Nord, ci propone emblematicamente i luoghi del potere e dell'amministrazione ormai disseminati in buona parte delle campagne occidentali, anche se non molti dovevano avere l'imponenza di questo insediamento regio. Agli occhi degli uomini dell'Oriente bizantino, abitanti di città fiorenti e popolate, tali corti dovevano essere la caratteristica più tipica del mondo occidentale, il fenomeno che più li colpiva, quello che essi paragonavano con immediatezza alle loro città e che faceva subito pensare ai barbari, ai Longobardi (la parola insolente rivolta dall'imperatore bizantino a Liutprando di Cremona). Il legno, del quale erano fatti gran parte degli edifici e delle cinte difensive nelle stesse corti regie, prodotto largamente disponibile nelle campagne dell'Occidente, ricche ovunque di foreste, costituiva una nota dominante degli insediamenti rurali: grandi aziende fondiarie (le corti) e centri di villaggio, di legno avevano la maggioranza delle case ed i recinti protettivi: fonti scritte e reperti archeologici non lasciano più sospetti su questa realtà onnipresente⁴. Siepi vive, siepi morte, palizzate e steccati: il recinto di legno, insomma, caratterizzava l'insediamento rurale, accentrato e sparso: e «curtis» significò a lungo, appunto, «recinto», si trattasse pure di aziende di contadini, non solo di signori; tanto che il diritto longobardo contemplava una denominazione precisa per l'illegale «curtis ruptura»; la rottura, da parte di estranei, del recinto era detta «hoberos»; ed altissima la penalità in tale caso⁵.

Se l'impiego del legno, nei primi secoli del Medioevo, era larghissimo nell'edilizia delle campagne, il fenomeno non doveva presentarsi identico in tutte le zone. Il materiale lapideo e fittile, soprattutto attraverso il reimpiego di pietre e mattoni ricavati da edifici in rovina in un'ottica di rinnovata e vivace attività edilizia

⁴ P. GALETTI, *La casa contadina nell'Italia padana dei secoli VIII-X*, in *Archeologia e storia del Medioevo italiano*, a cura di R. Francovich, Roma 1987, pp. 97-111 (con ampissima bibliografia d'area Francese, Inglese, dei Paesi Bassi, Belgio, Germania, Italia, relativa a scavi archeologici, in particolare alla nota 38 a p. 109).

⁵ Su questo cfr. V. FUMAGALLI, *Il Regno italico*, Torino 1987³, pp. 72-73.

rispondente a nuove esigenze⁶, come nelle città, così doveva essere utilizzato anche nelle aree rurali. Ma si trattò, soprattutto, di un'evoluzione nel tempo e riguardò particolarmente le abitazioni dei potenti, che erano in realtà soprattutto fortificazioni. I «castra» dell'Italia settentrionale ebbero non di rado questa storia, dal legno alla pietra, o al mattone, lungo i secoli X-XI-XII e oltre; non tutti, certamente; ma, in certi casi, quando il signore era molto potente, ciò si verificò anche con una certa rapidità.

Anno 920: «Noi [segue un elenco nominativo di 25 capifamiglia] liberi uomini, abitanti nel castello di Nogara [nella bassa pianura veronese], nella parte di pertinenza del monastero di San Silvestro di Nonantola, chiediamo a te, Gregorio, venerabile abate del suddetto monastero, di concederci in locazione i terreni edificati, con sopra le case, dove noi soprascritti abitiamo, e che noi abbiamo innalzato; terreni e case che sono situati nel territorio di Verona, in località Nogara, e appartengono al monastero di San Silvestro... A queste condizioni, che da oggi in poi dobbiamo risiedere nelle suddette case e pensare con ogni attenzione alla manutenzione del castello, vigilarlo, custodirlo, e fare tutti i servizi necessari... la concessione ci viene fatta a titolo di livello, per la durata di 29 anni. Abbiamo licenza di introdurre nelle nostre case, dentro il castello, i nostri beni mobili, e di portarli fuori. Nei pressi del castello, dove è la proprietà di San Silvestro, abbiamo licenza di pascolare le nostre bestie, senza impedimento; *abbiamo anche licenza di far legna nel bosco di proprietà di San Silvestro, per quanto sarà necessario alle esigenze del castello e delle case*, e per altri bisogni, poiché non abbiamo il coraggio di raccogliere legna altrove, per paura dei pagani [gli Ungari]... Alla fine dei [ventinove] anni, noi o i nostri eredi *possiamo prendere tutti i nostri beni mobili e portarli via dal castello senza alcun impedimento; eccettuati gli edifici del castello e delle case*»⁷. Quindi alcune interessanti conclusioni:

⁶ Un bilancio critico e stimolante degli studi su questo tema è quello di C. LA ROCCA HUDSON, *Città altomedievali, storia e archeologia*, in «Studi Storici», n. 3 (1986), pp. 725-735, soprattutto a pp. 732, 734; della stessa vedi anche *Riflessi della migrazione longobarda sull'insediamento rurale e urbano in Italia settentrionale*, in *Archeologia e storia del Medioevo italiano* cit., pp. 29-38; importante B. WARD-PERKINS, *From Classical Antiquity to the Middle Ages. Urban Public Building in Northern and Central Italy*, Oxford 1984 (l'indagine esamina fonti scritte e dati dell'Archeologia, oltre a collocare nel più ampio contesto culturale e politico le imprese edilizie).

⁷ B. ANDREOLI - M. MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1885², pp. 194-196.

- a) Un'intera comunità (o gran parte della stessa) entra con le proprie abitazioni nel recinto fortificato («castrum»).
- b) Deve provvedere alla manutenzione e alla difesa del medesimo.
- c) Entra nella fortezza per la paura degli Ungari («propter metum paganorum»): si ricordi che la stessa Pavia, capitale del «Regnum Italiæ», verrà assalita e incendiata⁸ pochi anni dopo (924).
- d) Le case ed il recinto sono di legno: dopo i 29 anni di durata del contratto di livello, gli abitanti possono portarsi via tutti i beni mobili, eccettuato il materiale con cui sono costruiti il recinto e le case: «anteposito edificio castris et edificis casis».
- e) Possiamo, anche, osservare la concentrazione di alcune importanti attività economiche (pascolo del bestiame e raccolta della legna) a ridosso della rudimentale fortificazione.

Ma, l'anno 936, le cose sono molto cambiate: gli Ungari hanno assalito Pavia, la pianura padana è tornata ad essere teatro di incursioni e saccheggi come agli inizi del secolo; inoltre, la presa della signoria si è fatta più forte sui rustici. Ed ecco che, per il «castrum» di Nogara, viene stipulato un nuovo contratto, da parte delle stesse famiglie (si badi: prima, molto prima della scadenza dei 29 anni prevista nel primo atto di livello) e da parte di altre famiglie⁹. Dal documento emergono queste notevoli varianti rispetto all'anno 920:

- a) Gli abitanti non possono più andarsene dopo 29 anni.
- b) Case e recinto fortificato non sono più essenzialmente di legno o, almeno, non soltanto di legno: si parla di «muras cum petras» per la costruzione.
- c) I rustici chiedono di costruire case attorno al «castrum»: «in circuito»: nasce così il borgo («burgus»), l'appendice compatta del castello (che in seguito si svuoterà, *tendenzialmente*, delle case, accorpate nel borgo)¹⁰.

⁸ Liudprandi *Antapodosis*, in *Liudprandi opera* cit., pp. 74-75 e note al testo.

⁹ ANDREOLLI - MONTANARI, op. cit., pp. 196-197.

¹⁰ A. A. SETTIA, *Lo sviluppo degli abitati in alta Italia: villaggi, castelli e borghi dall'alto al basso Medioevo*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1985², pp. 157-199, a pp. 174-175.

- d) Sono stati impiantati orti attorno al muro del castello: continua, in tal modo, la concentrazione delle attività economico-agrarie a ridosso della fortificazione.
- e) Osserviamo, inoltre, che – come c'era da aspettarselo – ritorna il motivo del «metus paganorum».

«Muras cum petras» leggiamo nel nostro documento: che significa, precisamente, «muras cum petras»? È quanto potrebbe riferirci il dato archeologico, che, purtroppo, manca per questa zona. Altrove, per aree di montagna dell'Italia settentrionale, l'archeologia ha appurato l'esistenza di fortificazioni di materiale siliceo e ciotoli fluviali eretti a secco. Ma la datazione è piuttosto larga: secoli IX-XII. Inoltre, si tratta di aree molto diverse dalla nostra¹¹. Per questa, invece, sappiamo di numerose fornaci per laterizi funzionanti nell'Evo Antico (tra il fiume Tartaro, dove nasce il «castrum» di Nogara, il Po e l'Adige) e di un largo reimpiego dei laterizi per molti secoli sino ai giorni nostri: ancora oggi i mattoni abbondano quando si arano i campi in profondità; i contadini li hanno sempre utilizzati. Così li ritroviamo negli edifici sacri rurali risalenti all'alto Medioevo¹². Sicuramente lapideo il materiale impiegato (meglio: reimpiegato) dal capostipite dei Canossa, Adalberto Atto, nella costruzione della fortezza padana di Brescello, tra il 981 ed il 988: le rovine della città romana, distrutta l'anno 603 dai Bizantini in fuga, incalzati dai Longobardi, fornirono ciò che occorreva al «castrum» di uno dei più potenti signori dell'Italia padana (e non di essa soltanto).

«Ad meridianam plagam est quidam ager a predicto castello ferme duorum stadiorum spatio distans... In quo nimirum loco... ex marchionis præcepto... pro Castelli munime in *effodiendis lapidibus* multa rusticorum turba exercebatur»: la fonte che descrive l'edificazione del «castrum», la *Cronica Sancti Genesis*, è stata datata, al più tardi, verso la fine del secolo XI¹³.

¹¹ Mi riferisco ai rilevamenti sull'area montana della parmense Valle del Ceno: i risultati sono in via di pubblicazione da parte di Angelo Ghiretti, che ringrazio per le notizie ampiamente fornitemi.

¹² M. CALZOLARI, *Padania Romana. Ricerche archeologiche e paleoambientali nella pianura tra il Mincio e il Tartaro*, Mantova 1989.

¹³ V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, Tübingen 1971, pp. 1-2.

Un «castrum» di materiale lapideo, almeno in buona parte, per un personaggio potente come pochi altri: «tunc temporis Attonis quondam prudentissimi marchionis potentia formidabiliter exurgebat in populo!» Così la *Cronica Sancti Genesis*¹⁴. Corti, castelli sorgenti su corti, o eccentrici rispetto alle stesse, villaggi, tutti fortificati, anche in modo rudimentale, spesso precario, e spesso, quindi, trasferiti da un luogo ad un altro, o semplicemente scomparsi¹⁵, conferiscono un aspetto d'intensa mobilità al paesaggio dell'Alto Medioevo; salvo, non di rado, le aziende fortificate e i grandi castelli dei maggiori tra i potenti dell'epoca. La corte, intesa come grande azienda nel suo insieme (la *villa* dei territori franchi), si diffuse e si modellò al suo interno in tempi diversi nell'Occidente europeo¹⁶. Un'ascesa rapida verso una sua migliore configurazione e verso una maggiore espansione si registrò nelle aree franche settentrionali dopo l'età merovingia; e anche in questi territori *non ebbe fisionomia uniforme* e, comunque, dovette fare i conti con la piccola proprietà contadina: i villaggi. Più tarda¹⁷ la sua *diffusione* in Italia (in certe zone del Centro e del Sud più tarda ancora o addirittura assente, o quasi, come nelle zone di antico dominio bizantino). Ancora più tarda in altri territori¹⁸. Ma, comunque, insieme alle comunità di villaggio, centro di organizzazione del suolo, di messa a coltura della terra: a metà del secolo IX, in vasti territori dell'Impero Carolingio, all'interno delle grandi e delle piccole proprietà, le superfici coltivate e quelle occupate da boschi, brughiere e paludi si bilanciavano, trovando un equilibrio, una reciproca utile compenetrazione¹⁹.

Tuttavia, il paesaggio delle terre incolte (ma incolte fino a che punto?) era dominante in altre zone, soprattutto sulle montagne e nelle pianure più basse occupate largamente dalle acque²⁰.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 20-23, per le citazioni ed un loro commento.

¹⁵ A. A. SETTLA, *Incastellamento e decastellamento*, in *Id.*, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 287-310.

¹⁶ ANDREOLLI - MONTANARI, *op. cit.*, pp. 161-175 (con ampia bibliografia).

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Si vedano i contributi in AA.VV., *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident Méditerranéen (Xe-XIII^e siècles)*, Roma 1980.

¹⁹ ANDREOLLI-MONTANARI, *op. cit.*, pp. 147-160 (e l'esauriente apparato bibliografico).

²⁰ *Ibidem*.

Molto terreno, però, fu messo a coltura anche in questi territori dalla fine del secolo VIII alla fine del IX. Per l'Italia del Nord, disponiamo di due inventari²¹, stilati a circa un secolo di distanza, relativi alla stessa grande proprietà, la grande corte di Migliarina nella bassa pianura modenese. Il primo di questi inventari, erroneamente già ritenuto del secolo X, è stato ora datato da Brunetto Carboni²² verso la fine dell'VIII (oltre che meglio studiato rispetto al passato): così comprendiamo, anche, la diversa fisionomia del paesaggio che ne emerge, e i mutamenti intervenuti nel lasso del tempo che lo separa dal successivo elenco di beni, il polittico famoso di Santa Giulia di Brescia, anch'esso ad un certo punto descrivente la corte di Migliarina, stilato tra la fine del IX secolo ed i primissimi anni del successivo. Migliarina era proprietà del monastero femminile regio di Santa Giulia di Brescia, fondato con il nome di San Salvatore dai re longobardi Desiderio e Adelchi.

In circa un secolo la grande foresta della corte si è praticamente dimezzata: dove si potevano allevare un tempo più di 4000 porci, se ne potranno ingrassare solo circa 2000 verso il secolo X. L'aumento della terra coltivata è rivelato, nell'inventario più tardo, già da un domocoltile sfruttato a cereali, vigneti e prato attribuito alla cappella; domocoltile distinto dal grande terreno analogo specifico della corte e non contemplato nel documento precedente. In questo compariva un solo paio di buoi, mentre nel successivo saranno ben quattro paia (sul domocoltile della corte e della cappella): anche ciò indica forse un maggior sfruttamento del suolo messo a coltura, e certamente un suo notevole ampliamento, se collegato con gli altri elementi già messi in luce. Per l'uso della selva da parte di altri (forse, però, anche degli stessi coloni del monastero) si chiede, inoltre, complessivamente, una certa quantità di cereali, di vino e 30 giornate di *corvées* l'anno, sempre nell'inventario posteriore: indicazioni, anch'esse, di una più spinta agrarizzazione del territorio curtense. Nel documento precedente si esigeva, per la selva, la decima parte dei maiali, chiaro indizio di una più spiccata economia sil-

²¹ *Ibidem*.

²² Le considerazioni di B. CARBONI, sono contenute nello studio dal titolo *La corte di Migliarina nell'alto medioevo*, da lui condotto per la pubblicazione in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi*.

vopastorale. Nel secondo (cronologicamente) documento abbiamo un esemplare di polittico carolingio della migliore fattura: difatti il polittico di Santa Giulia di Brescia ricalca quelli dell'area franca settentrionale stilati nella prima metà del secolo IX.

Mutamenti del paesaggio dell'Italia padana e dell'Italia, generalmente, nel senso di una maggiore agrarizzazione del suolo, di un progressivo allargarsi delle terre coltivate fra VIII e IX secolo: i due grandi polittici del monastero di San Colombano di Bobbio²³, stesi alla distanza di vent'anni circa l'uno dall'altro (a. 862 e a. 883), mostrano chiaramente l'accelerazione di tale processo verso il finire del secolo IX: nel polittico dell'anno 883 buona parte della foresta appenninca curtense prossima al monastero è stata abbattuta e sostituita con ben 32 nuovi «poderi» di livellari: «sunt et alii libellarii... quod fecimus propter necessitatem de nostra silva... XXXII...». Il canone in cereali che tutti insieme, annualmente, pagano al monastero ammonta ad una quantità notevole: «reddunt grano per bonum tempus quarto modia CCXX»: cioè corrispondevano la quarta parte del raccolto, consistente in 220 moggi; ma il raccolto intero era quattro volte tale cifra e saliva a 880 moggi (si intende «per bonum tempus», ossia quando l'andamento stagionale era favorevole). Tale quantità di cereali forse eguagliava il prodotto della stessa corte centrale del monastero per quanto riguarda il terreno dominicale: qui, infatti, «possunt... seminari per annum anona modia CCCCX...»: se, considerando che siamo in una valle montana, *supponiamo* una resa relativa di circa due volte la semente, arriviamo ad un prodotto annuo di circa 800 moggi, nell'ordine di grandezza, dunque, del prodotto dei 32 nuovi poderi di livellari ottenuti dalla vasta quota di foresta dominicale abbattuta. Ciò che colpisce è l'aumento dei «poderi» anche in aree, dipendenti da Bobbio, situate a quote altimetriche elevate: a Calice, nella montagna oggi parmense, a quota 800-900 metri, i livellari salgono da 19 a 23 ed il canone da essi corrisposto da moggi 159 a 200; anche in questo caso il canone è la quarta parte del prodotto, che, dunque, sale da 636 moggi a 800. In totale, i nuovi coloni sulle terre di Bobbio sono, nell'anno 883, ben 49 (38 livellari

²³ V. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna 1978, pp. 37-49.

e 11 massari); essi si aggiungono ai 74 che già esistevano (e continuavano ad esistere) sulle medesime proprietà del monastero: quindi, un incremento di tre quarti ed in soli vent'anni circa! L'incremento in rapporto a tutto il complesso dei coloni dipendenti di Bobbio (probabilmente circa 680) non fu inferiore ad 1/14 del totale: non poco, certo, *in vent'anni*.

In una cornice più ampia, vaste aree del territorio dell'Impero carolingio conoscono l'aumento della produzione cerealicola nelle grandi proprietà fondiarie. Nel 1986 si è scritto: «Comme le note Adriaan Verhulst, le régime domanial 'classique' correspond 'au désir des grands propriétaires d'augmenter la production céréalière dans des régions ou leur pouvoir était fort, où leur présence était proche et permanente et où leurs besoins étaient donc grands'»²⁴. Tuttavia, nell'area franco-belga, qui considerata, l'aumento di produzione non sembra essere avvenuto, allora, attraverso *incisive* mutazioni del paesaggio, larghi avanzamenti di campi coltivati a scapito delle foreste e delle terre incolte in genere. Almeno, non sembra essere avvenuto soprattutto così, come, invece, è accaduto nell'Italia settentrionale. Per la Piccardia, è stato osservato che i mutamenti delle grandi aziende nel secolo IX sarebbero consistiti in «un *démembrement de la villa*»²⁵; e si aggiunse: «Le fractionnement du manse marque l'étape suivante de la désorganisation: l'entassement des hommes sur des surfaces réduites, a côté de zones désertes, est la cause; bien qu'il n'y ait pas d'essor démographique visible au IX siècle, la pression humaine ne s'est pas ralentie... Il s'est donc produit un phénomène, dit de 'surpeuplement du manse', dont on a déjà des traces dans le polyptique d'Irminon». Ma, come vedremo, si è trattato di un giudizio, almeno in parte, pessimista. Verso la fine degli anni '60, Robert Fossier, in apertura al primo dei suoi due volumi sulla Piccardia, descriveva, in uno stile sobrio e avvincente, quel paesaggio così come si presentava ai suoi occhi: «Chaque année, un peu plus tôt pour l'homme du Vermandois, un peu plus tard pour celui du Boulonnais, le paysan picard moissonne un cinquième des grains qui germent dans

²⁴ J. P. DEVROEY, *Réflexions sur l'économie des premiers temps carolingiens (768-877): grands domaines et action politique entre Seine et Rhin*, in *Francia*, 13 (1986), pp. 475-488, a p. 478.

²⁵ R. FOSSIER, *La terre et les hommes en Picardie jusqu'à la fin du XIII^e siècle*, I, Paris-Louvain 1968, pp. 224-225.

notre sol. Sur des vastes étendues sans clôtures, le blé, l'avoine, la betterave se succèdent indéfiniment; de molles ondulations uniformes montent jusqu'à l'horizon, lointain et dégagé, où courent en toutes saisons des bancs de nuages chassés par le vent de mer; partout dominant les teintes pâles: limons jaunâtres, chemins crayeux, arbres rares au feuillage clairsemé, chaumes aux épis, ciel entre deux pluies. Le voyageur se lasse vite de ces 'campagnes' désertes; rien n'accroche son regard: à peine un gros bouquet d'arbres lui signale-t-il un village, et si éloigné de son voisin qu'on en voit rarement deux d'un seul coup d'oeil»²⁶. Ma la monotonia, che pure ha un suo fascino, d'un paesaggio così massicciamente agrarizzato, è rotta, tuttavia, da piccoli boschi addossati ai villaggi. E, ai margini di tali ondulati altipiani, ecco dense formazioni di faggi²⁷: il bosco, nella sua antichissima essenza, la faggeta, è tutt'altro che scomparso anche in una delle regioni più agrarizzate della Francia. Nell'Italia padana continentale di pianura, invece, dove un processo analogo è avvenuto nel corso di molti secoli, l'ultimo bosco originario (un querceto-frassineto) di una certa consistenza (circa 500 ettari) è stato abbattuto nel 1950²⁸. Restano solo fazzoletti di bosco in genere alterato²⁹ che si contano su di una sola mano, e il paesaggio degradato e squallido delle brughiere lombarde e di somiglianti alte pianure piemontesi e friuliane.

Questo tratto distintivo vale anche per l'alto Medioevo, oltre che per i secoli successivi e i giorni nostri. Ed è chiaro segno di diversi sistemi di valori, civiltà, costumi; non è riconducibile a sole motivazioni economiche e demografiche. Nel lunghissimo periodo, a Nord delle Alpi l'ambiente vegetale ha trovato una difesa molto superiore che al Sud delle stesse, anche se, all'interno delle due grandi aree, scarti, sfumature, eccezioni non sono mancati e non mancano tuttora. L'urbanesimo italiano, soprattutto nel Settentrione e nel Centro della Penisola, è sopravvissuto

²⁶ *Ibid.*, p. 103.

²⁷ *Ibid.*, pp. 103-104.

²⁸ V. FUMAGALLI, *Il paesaggio si trasforma: colonizzazione e bonifica durante il Medioevo. L'esempio emiliano*, in *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreoli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna 1985, pp. 95-131, a p. 100.

²⁹ R. TOMASELLI, *Interesse storico dei boschi del Ticino pavese*, in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, LXVII (1967), pp. 1-13 (estratto).

anche nei primi secoli del Medioevo; e la città ha significato sempre un nucleo da cui irraggiavano, e irraggiano, prepotenti azioni di trasformazione del territorio rurale, di disboscamento e, più tardi, di bonifica delle paludi. Interventi più contenuti, spesso modesti, nell'alto Medioevo, quando anche in Italia molte città erano fortemente «decadute», addirittura ruralizzate; ma già attive nei confronti del paesaggio naturale anche allora, soprattutto verso la fine dell'alto Medioevo, tra X e XI secolo³⁰. La pianura padana, per un certo verso cerniera tra Nord e Sud dell'Europa, zona della massima diffusione del cosiddetto sistema curtense, potenziato soprattutto in età carolingia, è anche la punta avanzata della Penisola nell'agrarizzazione del suolo in crescita inarrestabile dal secolo X in poi. Lo scacchiere fitto delle città padane e delle formazioni microurbane delle campagne comincia soprattutto allora, in questo affiancando e *stimolando* corti e villaggi, a diradare massicciamente boschi, stagni, brughiere nei pressi dei nuclei urbani. Anche le stesse grandi aziende (le «curtes») e le comunità di villaggio non si sottraggono alla colonizzazione agraria. Nulla di paragonabile nella piana del Po e sulle colline che la circondano alle grandi foreste che nell'alto Medioevo e *dopo* esistevano nelle piane ondulate dell'Europa centrosettentrionale, e non solo per ragioni di suolo e di clima.

Misurare, distinguere e separare: dalla metà del secolo X, nell'Italia del Nord, si diffonde largamente l'uso, nei documenti privati, di fornire le misure dei terreni, di distinguere e separare, misurandole, le diverse realtà di paesaggio che componevano sia le grandi proprietà fondiarie sia i poderi contadini: separatamente, distintamente, si danno le superfici dei lotti fabbricati, della vigna, dei prati, delle terre seminatrici, dei boschi e delle paludi, delle brughiere³¹. Frequentemente ci imbattiamo in espressioni di questo tipo³²: «inter sediminas et areis ubi vites superextant iuges quindecim, terris arabilis iuges centum, silvis et buscaleis seu gerboris iuges centum quinquaginta» (a. 963). Ma è una delle espressioni meno articolate. Nello stesso periodo — e anche molto dopo — in larghe zone dell'Italia Centrale,

³⁰ V. FUMAGALLI, *La pietra viva. Città e natura nel Medioevo*, Bologna 1989, pp. 49-86.

³¹ *Id.*, *Note per una storia agraria altomedievale*, in *Studi Medievali*, IX, 1 (1968), p. 359-378, a pp. 367-375.

³² *Ibidem*, le fonti citate.

anche dov'erano nuclei urbani (ma non della complessità di altri nel Centro e nel Nord dell'Italia), non si distingue, con le rispettive misure, nemmeno tra terre coltivate e terre incolte: «est per mesuram inter terra et vinea, silva, culta et inculta modiorum M quingenti inter adunata et exunata»: così è sommariamente descritta, l'anno 955, la «corte de Posuli», donata da un laico alla chiesa di Fermo³³. Lo stesso anno la corte «de Pretorio et de Torziano et cum ipso castello quod ad ipsa supradicta curte pertinet et cum ipsis piscationibus... est ipsa res inter terra et vinea et canneta et salceta et silva per mensuram modiorum mille quingenti inter adunata et sadunata» (si tratta, in questo caso, delle colline che degradano verso il mare Adriatico: una zona favorevole alle colture cerealicole ed ai vigneti: l'inesistenza di separazioni e distinzioni espresse in misure singole di superficie è spia di una limitata agrarizzazione del suolo, certo insieme ad altri elementi).

Ancor oggi, del resto, l'Italia Centrale è *su vasti tratti* collinari coperta da fitte boscaglie, da macchie e brughiere: una minor colonizzazione la caratterizza rispetto ad analoghe zone dell'Italia Settentrionale; riteniamo che dovette avervi un certo peso, oltre alla limitata incidenza del sistema curtense, anche la minor presenza della città, di un certo tipo di città, e, soprattutto, tranne alcuni casi e al di fuori di certe aree subregionali, l'assenza di grandi città artigianali e commerciali, soprattutto nell'alto Medioevo. Pochi anni or sono mi è accaduto di osservare alcuni tratti caratteristici di differenziazione fra le città italiane del Nord e quelle del Centro e del Sud sia in ordine alla loro fisionomia più o meno «schiettamente» urbana, sia per quanto riguarda le loro capacità di organizzare e trasformare le campagne, già nell'alto Medioevo. Va detto che *la gran parte* dei centri urbani posti a Sud dell'Appennino settentrionale riscontra un'influenza della campagna ben più accentuata che le città del Nord. Anzi, ci troviamo di fronte, non tanto a sedi di uomini attivi nell'artigianato, nel commercio e in altre attitudini «schiettamente» urbane, quanto a residenze di grandi proprietari terrieri. Sono in tanti casi città-fortezze, arroccate sulle colline, più simili a grossi vil-

³³ V. FUMAGALLI, *Le Marche tra Langobardia e Romania*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, I, Ancona 1983, pp. 35-53, soprattutto a pp. 46-47, per le due citazioni e per quanto affermato relativamente all'Italia Centrale.

laggi fortificati che a insediamenti urbani, anche se in esse è la residenza del vescovo. Il presule, qui, non rappresenta i ceti di artigiani e mercanti, oltre ad alcune categorie nobiliari, ma solo queste o quasi soltanto queste. Anche se nel Centro e nel Sud della Penisola certo *non tutte* le città sono riconducibili a tale tipologia, la maggior parte ospita un'aristocrazia terriera potente dentro e fuori le mura. La stessa colonizzazione agricola, in dispiegamento nell'Italia Superiore, qui registra battute di entità tutto sommato circoscritta. Lo stesso alto numero di città e cittadine in certe zone — ma sono spesso solo grandi borghi — rivela il poco peso di ognuna, la scarsa vitalità dei ceti che le popolano, più intenti a controllare gli uomini e la terra, ad ammassarli nelle loro mani che non ad allargare con impegno le aree coltivate. L'economia silvopastorale, che al Nord subisce ormai, nei secoli XI-XII, un processo di arretramento, al Centro e al Sud, in molte zone, si impone come preminente o quasi: le grandi proprietà fondiari sono ingombre di vaste boscaglie, di vere e proprie foreste, di paludi nella pianura³⁴. Non è certo un caso se proprio nell'Italia centromeridionale sorse quel monastero di Santa Maria di Farfa, verisimilmente il più ricco dell'Italia altomedievale: i suoi beni terrieri erano sparsi in gran parte della Penisola: «tam in longobardia, quam in romaniam, sive in tuscia, et in ducato spoletano»: così leggiamo in un diploma di Berengario I dell'anno 920, stilato a Corteolona³⁵. E Farfa non fu turbata certo *come* il settentrionale monastero di Bobbio dall'invadenza delle città vicine: Tortona e Piacenza già nella prima metà del secolo X insidiarono e compromisero gravemente la ricchezza ed il potere di San Colombano di Bobbio³⁶, come Modena, del resto, fece nei confronti della potente abbazia di San Silvestro di Nonantola³⁷. La sede centrale dell'abbazia farfense, inoltre, non conobbe l'articolazione sociale e giuridica complessa che caratterizzò il «villaggio» dove sorgeva il monastero di San Silvestro, alla cui comunità, nel 1058, si rivolge l'abate, classificandola in

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903, n. CXXIV, a. 920, pp. 322-326.

³⁶ V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia Occidentale da Berengario I a Ottone I*, in *Studi Medievali*, XIV, 1(1973), pp. 137-204, a pp. 155-158, 197-198.

³⁷ *Ibid.*, pp. 182-184; sui vescovi del secolo X, R. PAULER, *Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit*, Tübingen 1982.

tre ceti: «maiores», «mediocres», «minores»³⁸. Significativo, questo, di una complessità sociale che svela l'esistenza di un microorganismo urbano, in una zona, la Padania, dove il modello urbano tendeva da sempre a proporsi, a dilatarsi nelle campagne, oltre che a trasformarle profondamente. E tendeva, anche, la città, a far nascere in se stessa, o presso le sue mura, i monasteri: precocemente ed in modo massiccio nell'area già bizantina, di più persistente sopravvivenza urbana, più tardi (a iniziare dal secolo X: si badi!) al di fuori di essa; salvo cospicue eccezioni: come San Zenone di Verona e Santa Giulia di Brescia³⁹.

Economia silvopastorale che in ampie zone non tramonta per secoli, quindi vastissima presenza delle terre incolte, nell'Italia Centrale e Meridionale, dove, inoltre, la minor incidenza o l'assenza dell'azienda curtense significò anch'essa un minor intervento colonizzatore rispetto all'Italia del Nord: qui, appunto, la «curtis» significò soprattutto colonizzazione, un prodotto della maggior organizzazione della grande proprietà; maggior organizzazione che, tuttavia, nella zona «classica» della stessa, tra Loira e Reno, non provocò fenomeni di larghissima trasformazione del paesaggio come nell'Italia Settentrionale, per la mancanza di una robusta tradizione, urbana e microurbana, in tal senso orientata, dagli Etruschi e dai Romani in poi, e per la presenza in tutta l'area franca di una forte nobiltà, più legata alla foresta che al coltivo, alla caccia che non all'amministrazione di un'economia tesa proprio a eliminare le foreste per sostituirle *incisivamente* con terre coltivate.

«Ce premier volet de notre enquête démontre, je le crois, en même temps la vigueur et la fragilité du semidirigisme qui inspire l'action de l'Etat dans l'économie des temps carolingiens»⁴⁰. Un correttivo, ma non più di tanto, a ciò che l'Autore, Jean-Pierre Devroey, scrive, nella stessa sede, dell'azione riorganizzatrice dei beni ecclesiastici svolta da Incmaro di Reims: «Dans le troisième quart du IX^e siècle, Hincmar multiplie les initiatives de ce type. Sous son impulsion, les techniques de recensement domanial atteignent leur forme la plus accomplie dans le

³⁸ A. CORRADI, *Nonantola. Saggi storici (1901-1954)*, a cura di F. Gavioli, Nonantola 1989, pp. 113-120, a p. 120.

³⁹ FUMAGALLI, «Langobardia» e «Romania» cit.

⁴⁰ DEVROEY, op. cit., pp. 479-488.

diocèse de Reims. L'archeveque fait rédiger un polyptyque général qui s'étendait, au témoignage de Flodoard, 'à presque tous les biens et les *villae* de l'évêché'... Le polyptyque d'Hincmar... paraît constituer le point d'orgue d'une opération générale d'encadrement du monde rurale et de réforme ou d'organisation des charges paysannes». Più avanti, l'Autore, riferendosi anche ai ritrovamenti cospicui di monete, afferma l'esistenza d'una capillare penetrazione del denaro nell'*hinterland* della Frisia. E, per quanto concerne altre zone, riferendosi all'organizzazione dei beni e alla distribuzione dei prodotti dell'abbazia di Prum e di quella di Saint-Germain-des-Prés, mostra una rilevante circolazione del *surplus* agricolo dei due monasteri nel bacino renano ed in quello della Senna e dei suoi affluenti, mentre i carri di Saint-Germain raggiungevano Amiens, l'area di Parigi, Troyes, Sens e la Borgogna.

Un commercio capillare di derrate agricole che investe, dunque, i villaggi, le città e gli insediamenti «preurbani» (come li chiama l'Autore) di vaste zone della Francia centrosettentrionale e della Germania renana: ciò non può non significare un aumento progressivo della produzione agricola. Nel medesimo tempo tutto questo rivela un movimento che irraggia dalle campagne, soprattutto dalle grandi proprietà fondiarie monastiche, e investe le città e ne provoca la crescita d'importanza. Ma sono le campagne, non le città, almeno generalmente, a far lievitare la vita economica, tant'è che moltissimi luoghi di mercato sono villaggi oppure organismi preurbani. E non sarà inutile osservare che in questi territori numerose città sono nate da monasteri o, comunque, da grandi proprietà fondiarie; mentre in Italia ciò non è davvero avvenuto, salvo casi eccezionali e in genere di città minori.

Tuttavia, anche in Italia i carri dei grandi monasteri circolavano sulle loro proprietà e recavano i loro prodotti agricoli nei mercati. Il *Chronicon Novaliciense*, narrando di un episodio di violenza, ci rivela che ai primi tempi del monastero della Novalesa, appunto, un carro speciale, «mirabilmente lavorato», guidava tutti gli altri carri dei monaci quando si raccoglievano i prodotti della terra, per trasferirli all'abbazia o venderli sui mercati: «Frattanto narrasi che nel medesimo monastero, come era usanza in quei tempi, vi fosse un carro di legno mirabilmente lavorato ('mire pulchritudinis operatum'), nel quale, a quanto si dice, non si portava mai altro che una pertica che spessissimo, se la necessità lo richiedeva, veniva in esso confitta; se no, veni-

va tolta e riposta altrove. In cima ad essa... era appeso un campanello molto squillante. Nelle corti e nei villaggi di proprietà del monastero che si trovavano in Italia più vicini al monastero stesso, i servi dei monaci raccoglievano in determinati periodi dell'anno il grano o il vino. Quando poi si rendeva necessario trasportare al monastero le provviste raccolte, questo carro... veniva mandato nei suddetti villaggi, nei quali si trovavano riuniti parecchi altri carri, per lo più un centinaio, a volte anche una cinquantina di più, destinati a portare il frumento o il vino al monastero... E non v'era duca, marchese, conte, vescovo, visconte o villico che ardisse compiere violenza contro quei carri; tanto che, a quel che si dice, *pei mercati d'Italia nessuno si azzardava a concludere affari sino a che i mercanti non avessero veduto venire quel carro con la campanella*⁴¹»

È un quadro vivo del trasporto e della vendita dei prodotti della terra nell'Italia del Nord dell'alto Medioevo, anche se l'orgoglio monastico fa attribuire alle merci dell'abbazia un particolare privilegio. Immaginiamo la quantità di prodotti ed il numero dei carri che dovevano incrociarsi per le strade d'Italia nei periodi in cui si consegnavano ai proprietari e si vendevano sui mercati i frutti della terra. Anche se da noi i grandi monasteri rurali non erano così numerosi come nella Francia centrosettentrionale, l'area della quale abbiamo detto prima. Ed il loro legame (dei monasteri italiani del Nord) con le città, il possedere essi beni e chiese in città, e viceversa vescovi e cittadini disporre abbondantemente di terre e chiese in campagna, fecero sì che anche nei primi secoli del Medioevo la «presenza» della città in campagna (cioè la sua influenza) non venne mai meno: in quelle zone d'Italia dove essa mantenne, in qualche modo, una fisio-nomia più «schiettamente» urbana influì notevolmente sul paesaggio. Ciò ebbe peso decisivo a iniziare dal secolo X, con il crollo del potere centrale, il nascere di potenti autonomie locali, l'enuclearsi politico delle città dal contado e la contemporanea incipiente loro espansione politica nel medesimo, attraverso il vescovo e *tutti* i «cives» da questo rappresentati. È attorno alla metà del secolo che il vescovo di Modena diventa anche abate di San Silvestro di Nonantola e il vescovo di Tortona abate di

⁴¹ *Scritture e scrittori del secolo XI*, a cura di A. Viscardi e G. Vidossi, Torino 1977, pp. 34-35.

San Colombano di Bobbio: due grandi monasteri regi, tra i più ricchi dell'Italia del Nord, sottomessi al più alto e congeniale rappresentante della città, il vescovo⁴². Ed è dalla metà del secolo che la colonizzazione agricola registra un nuovo impulso e, soprattutto, obbedisce a regole nuove accomunate da una volontà di fondo: far pendere la bilancia dalla parte delle terre coltivate, cioè rompere quell'equilibrio tra coltivato e incolto che aveva raggiunto l'assetamento, la misura, il limite nell'avanzato periodo carolingio. Non si trattò di un processo univoco, né, tanto meno, lineare, né generalizzato; e nemmeno riconducibile solo ad un più incisivo ingresso nelle campagne di proprietari cittadini, di calcoli cittadini.

I grandi monasteri hanno a lungo invocato come loro compito la colonizzazione delle terre incolte: non fu solo una celebrazione *a posteriori*; non fu solo enfaticizzazione tarda, come potrebbe far credere la *Vita* di Anselmo abate di Nonantola scritta nell'XI secolo⁴³: sedentari, *in genere*, dediti alla liturgia, allo studio, al lavoro, non amanti della guerra e della caccia, i monaci non difesero le foreste allo stesso modo dei nobili, dei guerrieri di professione. Questi vedevano nella caccia l'alternativa alla guerra e per loro sarà così a lungo; come lo era da molto, prima ancora che i re carolingi proibissero ai conti «forestem noviter instituire», frase in cui «forestis» ha sì il valore di foresta riservata a pochi, ma che tradisce un'aspirazione radicata a preservare ed a ricreare nelle campagne quegli spazi favorevoli ad una agevole pratica della caccia grossa. Del resto, una monarchia molto meno potente ed una nobiltà altrettanto meno potente, nell'Italia centrosettentrionale, rispetto ad altre regioni a Nord delle Alpi, giocavano da noi in favore di forze diversamente orientate. Alla fine, quasi, di tale processo, i Comuni dell'Italia padana, nel secolo XIII dovranno temere seriamente per la quasi totale scomparsa dei boschi pubblici, la cui gestione, appunto ad opera dei Comuni stessi, era stata spesso quantomeno im-

⁴² FUMAGALLI, *Vescovi e conti* cit., pp. 182-184, 197-198.

⁴³ P. GOLINELLI, *Note e problemi di agiografia nonantolana*, in *Benedictina. Contributi di studio per la storia dei Benedettini a Modena nel V centenario della nascita di San Benedetto*, Modena 1981, pp. 53-76, ora rielaborato parzialmente col titolo di *Agiografia e culto dei Santi in un grande monastero: Nonantola nei secoli VIII-XII*, in ID., *Indiscreta Sanctitas. Studi sui rapporti tra culti, poteri e società nel pieno Medioevo*, Roma 1988, pp. 31-54, alle pp. 49 sgg.

provvida nella loro salvaguardia⁴⁴... Ma già molto tempo prima — e in questo caso si tratta di comunità rurali — e addirittura in zone di bassa pianura, dove le aree boschive avevano generalmente subito attacchi contenuti, la rarefazione dei boschi cominciò a creare uno stato di allarme. Nel 1076, i *villani* di Fossoli, a Nord di Carpi, nella bassa pianura modenese, allora reggiana, ottengono dal vescovo di Reggio Emilia Gandolfo di poter utilizzare un suo bosco paludoso, situato più a Nord, a Novi, proprio nel cuore della bassa pianura, dove maggiore era la presenza delle terre incolte⁴⁵. I *villani* ne hanno bisogno per pascolarvi il bestiame e ricavarne la legna per tanti usi. Il vescovo, tuttavia, sente la necessità di regolare il taglio del legname, ordinando di esportarne dalla boscaglia solo a spalla, non con altri mezzi di trasporto. La tutela severa del bosco, ormai, si imponeva quasi ovunque nella pianura padana, insieme con la limitazione della caccia e della pesca, nel tentativo di contenere entro limiti sopportabili la dissoluzione progressiva dell'economia silvopastorale, per molti versi e per molto tempo ancora, sotto vari aspetti, non sostituibile.

Ben più grave la situazione nella media e alta pianura e nella collina prossime alla città! Per queste zone, meno dotate di spazi boschivi già nel primo Medioevo, il timore che boschi e pascoli dileguino rapidamente è avvertito molto tempo prima che altrove. L'anno 1033, il vescovo di Modena, concedendo in affitto alcune terre boscate, prescrive che *maiores robores salventur... et minores robores eleventur*: non si tocchino le grandi querce, preziose per l'allevamento dei suini, e si lascino crescere le piante ancora giovani, in futuro altrettanto indispensabili⁴⁶! Un dato, questo, che si potrebbe — a torto — ritenere sintomo di una condizione circoscritta nello spazio e limitata nel tempo, se numerosi altri dati non lo avvalorassero⁴⁷. Nel secolo XI, continuandosi ed esasperandosi un fenomeno già da tempo in corso, avviene in gran parte della pianura padana, anche se diversamente da zona a zona, ciò che al Nord delle Alpi inizierà *vera-*

⁴⁴ FUMAGALLI, *Il paesaggio si trasforma* cit., pp. 104-107.

⁴⁵ Id., *L'agricoltura durante il Medio Evo. La conquista del suolo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, I, Bologna 1976, pp. 461-487, a p. 473.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 474-483.

mente circa un secolo più tardi⁴⁸. La foresta, il bosco, la brughiera arretrano massicciamente di fronte all'avanzata delle terre coltivate a cereali e vigneti e dei prati artificiali. Dati allarmanti per la sopravvivenza delle terre incolte emergono precocemente dai documenti dell'epoca e riguardano il centro stesso della pianura del Po, il territorio a cavallo del fiume tra Mantova e Reggio Emilia, una delle zone un tempo più ricche di foreste, intercalate da stagni, da paludi, tagliate in ogni senso da corsi d'acqua naturali e artificiali.

Al grande monastero di San Benedetto di Polirone, fondato dal secondo dinasta dei Canossa, Tedaldo, nel 1007, già l'anno 1114, stando ad un allarmante documento, non bastavano più i boschi di proprietà monastica per ingrassarvi i porci e riscuotere le tasse sul pascolo del bestiame altrui; venivano meno gli stessi uomini destinati a condurre i greggi e le mandrie. Difatti, nel 1114, Matilde di Canossa si reca a visitare Alberico, l'abate di Polirone, colpito da grave malattia: l'abate ne approfitta per ottenere da lei il permesso di far pascolare i suoi maiali nei boschi della contessa e anche di riscuotere il tributo, in alcuni di questi spazi boschivi canossiani, sugli animali ivi condotti da altri. Insistette, anche, perché ella acconsentisse ad esentare gli uomini dell'abate dal dover recare aiuto («*aida*») ad altri per ritrovare le bestie smarrite nei boschi e potessero, così, prestare interamente il loro lavoro alla cura delle bestie del monastero: «*Homines monasterii ad aidam, quam ad bestias capiendas in forestis fieri solebat, ulterius non compellantur aut vocentur*»⁴⁹. La vecchissima solidarietà pastorale, sopravvissuta da tempo memorabile, stava svanendo nella bassa pianura padana, insieme a quell'economia silvopastorale di cui era il principale strumento, l'elementare salvaguardia, quando si trattava di collaborare tutti in un ambiente semiprimitivo e, per tanti versi, ostile. Ma, ormai, l'economia cambia, punta sull'agrarizzazione massiccia del suolo, il programma è un altro: quello di dividere la terra, disboscarla, metterla a coltura, separarla dalla proprietà e dalla collaborazione («*aida*») degli altri. Il nuovo programma esce chiaramente, agli albori del secolo XII, dalla bocca del vescovo di

⁴⁸ G. DUBY, *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Roma-Bari 1975 (Parigi 1973), pp. 325-341.

⁴⁹ FUMAGALLI, *L'agricoltura* cit., pp. 472-473.

Mantova, Ugo. Questi, l'anno 1104, donando al monastero di San Benedetto di Polirone le decime di alcune terre, auspica che queste saranno un giorno messe a coltura: «ad usum laborandi aliquo tempore poterint provenire»⁵⁰. Con il trascorrere del tempo aumentavano e si incrociavano gli interventi colonizzatori di città, di singoli, di comunità di villaggio, vescovi e monasteri, che avevano addirittura esteso sino alle rive del Po i campi coltivati, e la memoria si perdeva, non si ricordava più di chi erano stati iniziative e risultati: l'anno 1178, una lite sull'iniziativa e l'entità dei disboscamenti oppone la comunità di Pegognaga ed il potente e vicino monastero di Polirone: un testimone, fra gli altri, affermò: «parum iuxta Padum runcatum erat per homines Pigognage ante quam per Sanctum Benedictum runcaretur»⁵¹. Ma la spinta colonizzatrice, anche in quest'area di grandi disponibilità forestali, prese la direzione dell'eccesso e, anche se tardi, obbligò tutti alla salvaguardia, nei limiti, ormai, del possibile, del patrimonio forestale e degli stessi pascoli, naturali o meno: nel 1189, il vescovo di Mantova e l'abate di San Benedetto di Polirone si accusano l'un l'altro «de nemore inciso et pascuo arato», boschi abbattuti e pascoli rovesciati, e di case contadine edificate in terre già incolte: queste case sono, in tale occasione, destinate *ad destructionem*, perché gli alberi e l'erba ricrescano sui campi⁵².

Se i boschi furono limitati nella loro estensione in tutto l'Occidente, spesso drasticamente ridotti, altre volte eliminati, non avvenne certo la stessa cosa per le paludi. Queste restarono a segnare vistosamente i paesaggi delle pianure sino quasi ai nostri giorni: nella seconda metà del secolo scorso, nella sola regione emiliana erano circa 250.000 gli ettari di paludi e di terre imbevute d'acqua più del normale⁵³. La pompa idrovora, azionata dalla turbina a motore, avrebbe iniziato di lì a poco a prosciugarle. Sacche profonde e vaste, esse non furono aggredite seriamente prima di allora: l'uomo, tuttavia, le utilizzava largamente: per la pesca, la caccia ai volatili, la raccolta delle canne.

⁵⁰ *Ibid.*, p.472.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 477-479.

⁵² *Ibid.*, pp.471-472.

⁵³ G. PUPPINI, *Vicende della bonifica nella bassa pianura emiliana*, in *Agricoltura e disoccupazione*, Bologna 1952, pp. 249-272, a pp. 250, 270.

L'uomo se ne difendeva scavando fossati, che figurano nei documenti dell'Italia padana del secolo VIII. Soprattutto, gli insediamenti e le terre coltivate sorgevano con una sapiente opera di adattamento all'ambiente naturale: quanto abbia pesato *l'adattamento* non sappiamo; certo fu una delle premesse che maggiormente condizionarono le sedi degli uomini nell'alto Medioevo, soprattutto, e anche dopo. Osservazioni da terra, fotografie aeree, reperti archeologici, carte geografiche a scala ridotta mostrano come molti insediamenti nelle pianure alluvionali più basse, dovunque, in Europa e altrove, fossero situati in passato sui dossi, paleovalve fluviali, motte⁵⁴; doveva essere la regola nell'alto Medioevo occidentale. Le abitazioni, le colture orticole, tutto ciò che circondava immediatamente le case contadine si salvava in tal modo dalle esondazioni di fiumi e paludi, dal mare. Tanto più che nell'alto Medioevo le alluvioni dovevano essere un fatto, tutto sommato, eccezionale; almeno le grandi alluvioni; dal momento che la presenza di grandi boschi sia nelle montagne che nelle pianure tratteneva l'acqua piovana, impediva che arrivasse a valle rapidamente e in grandi quantità; inoltre, le terre non erano ancora facilmente erodibili come lo saranno quando, a iniziare dal pieno Medioevo, la colonizzazione si spingerà anche verso i monti, e campi e pascoli ricavati dai boschi offriranno materiale sabbioso ed altro all'acqua: trasportata a valle, la sabbia alzerà con il passare del tempo i letti dei fiumi, facilitando le alluvioni. Difatti, è proprio a iniziare dal pieno Medioevo che le cronache italiane dell'area padana elencano con frequenza impressionante i fenomeni alluvionali, sia del Po che degli affluenti. Ed è quanto, anche se non con la stessa frequenza, in genere, avveniva anche altrove⁵⁵.

L'adattamento al rilievo, alla presenza delle acque, alla bontà dei suoli contraddistingue l'operazione con cui l'uomo colloca le sue dimore e utilizza l'ambiente per le sue colture nell'alto Medioevo. Ma nulla ci induce a ritenere *l'adattamento* una regola inviolabile: al di là di iniziative dettate dall'avventura, dalla temerarietà, dal coraggio, motivi riconducibili a sistemi di valori, civiltà, stili di vita, esigenze militari, scelte religiose infrangono

⁵⁴ CALZOLARI, *Padania Romana* cit., soprattutto *Introduzione*, a pp. 17-20, dove si citano saggi relativi anche ad altre epoche e zone, e *Il territorio: lineamenti di geografia fisica e storica*, a pp. 23-71.

⁵⁵ FUMAGALLI, *Il paesaggio si trasforma* cit., pp. 97-99, 110-113.

continuamente la legge dell'adattamento. L'esigenza di difendersi rapidamente dalle incursioni degli Ungari spinse gli uomini a costruire fortezze in luoghi niente affatto adatti all'economia del tempo: fortificazioni in tanti casi abbandonate, in altri casi, invece, conservate perché diventate saldi centri di potere signorile. Nelle pianure solcate da fiumi quale collocazione migliore di quella su di un meandro fluviale assicurava una fortezza contro attacchi degli Ungari, di predoni, di nemici? Eppure, essere lambita dall'acqua da più parti non significava anche possibilità di allagamento? Tuttavia, molti «castra» sorsero in pianura sulle rive dei fiumi, o addirittura nei meandri fluviali, come in collina ed in montagna su groppe e cime facilmente degradabili per l'esposizione ai fenomeni atmosferici di tutti i tipi e per la ripidità del pendio: ciononostante, non solo numerosi castelli nacquerò in tali condizioni ma spesso vi durarono a lungo. In fondo, si trattava pure sempre di *adattamento*, ma, certo, a dure condizioni, che una scelta meno pesantemente condizionata dalle necessità militari, meno dettata da un'esigenza rapidamente assoluta, avrebbe potuto evitare. Sappiamo, infatti, che molti di questi castelli furono successivamente abbandonati, magari più saggiamente riedificati altrove. In conclusione, poi, va evitata una spiegazione «naturalistica», deterministica e ambientale alle scelte degli interventi umani nel paesaggio, anche se, ovviamente, tenendo conto delle scarse capacità tecnologiche e, anche, soprattutto, di un sistema di valori che ne imponeva largamente il rispetto, la tutela, il paesaggio naturale ha condizionato il quadro, l'insieme, la sostanza — come dire? — delle operazioni che l'uomo ha intrapreso nei suoi confronti.

Adattamento, dunque, ma, già nell'alto Medioevo, intraprendenza, tensione a superare le condizioni ambientali, a modificarle: la coltivazione della vite, motivata dalla liturgia e dall'alimentazione cristiano-mediterranea, ha segnato larghissimamente il paesaggio, dal mare Mediterraneo al mare del Nord, con presenze diverse e tecniche diverse, ma sospinta ad occupare anche zone proibitive per tale coltura da un sistema di valori, da una civiltà che si espanse dal secolo V all'XI e dopo; sfidando i pericoli dell'altitudine, della latitudine, dell'umidità eccessiva nelle basse pianure paludose⁵⁶. Una coltura privilegiata, l'unica per la

⁵⁶ A. PINI, *Vite e vino nel Medioevo*, Bologna 1989, pp. 21-24.

quale, nei contratti agrari italiani, si ingiungono precise e dettagliate norme tecniche: «rasiles plantare debeas ubi pars domino insignaverit et ipsas rasiles in sexto anno elevatas esse debeant et productas et ipsas vineas que ibidem modo sunt vel que posueris semel in anno arare et terciam vicem ad radices abla-ciare et in tercio anno bene letaminare debeas»: così ordina ad un suo colono nel Trevigiano il monastero di San Zeno di Verona l'anno 895⁵⁷.

Non di rado si enunciava negli atti privati il numero delle piante di vite sorgenti su di una proprietà, ciò che non avveniva per gli altri alberi da frutta nell'Italia Settentrionale: «terra vineata et prativa et terram arabilem iugis viginti et octo, et est supra ipsa terra tulpos vinearum per numerum vitis sedecim milia... Et in Tribanello case cum sedimine et terra arabilem et vineatam atque frascarias iugis quatragesima et IIII et est supra ipsa terra tulpos vinearum pro numero vitis decem milia quatragesima»: così un'enfiteusi del monastero di Nonantola dell'anno 890⁵⁸. Attenzioni per la coltura viticola non avevano certo soltanto i grandi monasteri: l'anno 981, un potente vassallo dei Canossa, affittando terra a due livellari, li invita a provvedere a quelle viti che il loro predecessore, un massaro, aveva piantato male: «de illis vitis que iamscripto quondam Clemento male posuerit»⁵⁹. Questi ed altri analoghi dati ed altri, concordanti, evidenziano l'eccellenza della coltura viticola, la sua grande diffusione, l'attenzione della quale era fatta segno, da parte di uomini di chiesa, nobili laici, contadini, cittadini. La stessa vegetazione spontanea veniva selezionata, a seconda della sua utilità, sicché l'ecosistema dovette in tanti casi incrinarsi già nell'alto Medioevo, quando l'eccessiva diffusione di una specie arborea molto produttiva incoraggiata dall'uomo non poteva non avere ripercussioni nocive nei confronti delle altre essenze arboree, degli arbusteti, delle erbe, di tutto il sottobosco: la quercia rovere, la quercia farnia, il faggio, il castagno non tollerarono — a nostro avviso — molti concorrenti. Le selve dette «glandiferæ» o «glandia-

⁵⁷ A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano*, I, Venezia 1877, n. 17, a. 895, p. 33.

⁵⁸ G. TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia di San Silvestro di Nonantola*, II, Modena 1785, n. LII, a. 890, p. 68.

⁵⁹ P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia 1921, n. LXXI, a. 981, pp. 185-186.

ria» erano chiamate così perché valutate nella particolare angolarità di primaria importanza economica dell'allevamento suino; ma ciò significava anche la volontà di trasformare le selve sino ad esasperarne la fisionomia di querceti. Del resto, quando sullo scorcio dell'alto Medioevo e soprattutto dopo nell'Italia del Nord si ingiungono norme severe per la protezione delle specie arboree, la quercia compare sempre. Invece, le grandi boscaglie di tigli, che segnavano largamente la bassa pianura veneta, testimoniate anche da una diffusissima toponomastica, dovettero quasi scomparire nei secoli dell'alto Medioevo e in quelli successivi. Negli Statuti del comune rurale di Cerea, nella bassa pianura veronese, nel 1304, i tigli compaiono insieme ad altre specie protette: le querce, i frassini, gli olmi⁶⁰: del resto, l'associazione boschiva querceto-frassineto comprendeva e comprende, ove sopravvivono, soprattutto queste quattro specie arboree: il naturalista Negódi ha potuto verificare tale consociazione nell'ultimo grande bosco planiziale continentale dell'area padana umida, quello della Saliceta nella pianura modenese⁶¹, abbattuto nel 1950. Gli esami dei pollini fossili potranno sempre più chiarire anche questo problema⁶²: i mutamenti antropici, al di là di quelli climatici e naturalistici; se tali analisi verranno fatte sempre più ampiamente e correlate ad altri dati, ad altre fonti.

Tuttavia, al di là della rievocazione analitica e sistematica dei paesaggi rurali, indispensabile per quantificare e, così, meglio qualificare una realtà, una presenza, è importante rappresentarci come l'uomo valuta, vede, vuol trasformare, usare, immaginare questi stessi paesaggi. Tutto questo può dircelo soprattutto la voce stessa dell'uomo, la sua parola fissata nello scritto, espressa particolarmente nelle cosiddette fonti narrative. Gli stessi silenzi di tali fonti sono significativi. Selve, boschi, brughiere, paludi, campi di cereali, vigneti, prati, oliveti, castagneti compaiono

⁶⁰ C. CIPOLLA, *Statuti rurali veronesi*, I, Venezia 1890, p. 156.

⁶¹ G. NEGÓDI, *Studi sulla vegetazione dell'Appennino Emiliano e della pianura adiacente. Memoria III. La vegetazione dei boschi planiziari del Modenese*, in «Archivio Botanico», XVII (1941), 3a s., I, fasc. III-IV, pp. 125-149; R. TORELLI-A. TURCO, *Il bosco della Saliceta. Cronaca e immagini*, Mirandola 1980.

⁶² Su questo R. NOEL, *Les dépôts des pollens fossiles*, Turnhout 1972; F. PANERO, *Boschi e foreste nel Piemonte medievale: problemi di documentazione*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988, pp. 143-148; R. CARAMIELLO, *L'apporto della palinologia alla storia del paesaggio e dell'uomo*, *ibid.*, p. 169-172.

spessissimo nei documenti privati altomedievali: era giocoforza parlarne, perché venivano in continuazione affittati, venduti, dati in beneficio, donati, scambiati, lasciati in testamento. Queste realtà, che riempivano il paesaggio e i documenti privati dell'alto Medioevo, compaiono molto meno nelle fonti narrative: erano una presenza ovvia e scontata, non c'era bisogno di indicarli e, tanto meno, di descriverli, ognuno poteva rappresentarsi con sufficiente realismo, non costituivano, nessuno di essi, un fatto eccezionale o marginale in se stessi, almeno ancora nel culmine dell'alto Medioevo, tra IX e X secolo. Si descrive qualcosa quando in qualche modo «esce» da noi, si fa altro, diverso, poco conosciuto; allora, invece, bastavano poche parole: *segnì*, cioè, secchi e brevi, che subito facevano scattare l'immaginazione dell'uomo. Schematismo, approssimazione: no; solo facilità di evocazione attraverso la parola e, più spesso, senza la parola. È il diverso che esige la descrizione, spesso minuta. Ecco allora l'ambasciatore occidentale, Liutprando di Cremona, a Bisanzio, stupito da quel mondo così diverso dal suo, piegare al realismo descrittivo il suo stile⁶³, in altre occasioni ben più asciutto, a meno che non si trattasse di pronunciare sermoni o perdersi in digressioni analoghe. Con il passare dei secoli, dopo l'alto Medioevo, l'ambiente vegetale riceve nelle cosiddette fonti narrative un'ospitalità molto più larga, crescente con il trascorrere, appunto, del tempo. Questo avviene contemporaneamente al rinverdire della civiltà urbana, al dilatarsi e al diffondersi delle città, al crescere degli insediamenti umani in genere. L'uomo inizia — per così dire — a separarsi dalla natura; anche dalla natura addomesticata, certo; ma soprattutto dall'ambiente naturale, meno, poco, o nulla da lui modificato: i boschi, le foreste, le vaste brughiere. Questi luoghi via via sono meno frequentati, perché, *anche*, meno importanti economicamente che in passato, ma soprattutto perché meno congeniali, meno amati; e sono stati, boschi e foreste, fortemente ridotti nell'estensione e nel numero, a favore delle terre coltivate, che tendono sempre più a divenire la normalità, il paesaggio rurale che l'uomo abitualmente ha di fronte, che molti uomini (i contadini) abitano. Il diverso, l'altro è ormai il paesaggio «incolto» e, salvo eccezioni, scarti, sfumature, tende a farsi sempre più «diverso». E, come

⁶³ *Liutprandi relatio de legatione Constantinopolitana* cit.

ogni diverso, ispira curiosità, oltre che diffidenza, paura. Per tutti questi motivi si comincia a descriverlo, a dire dettagliatamente di cosa si tratta. Se nell'alto Medioevo solo certe foreste, per motivi che non dipendevano da esse, facevano paura (la foresta del Frassineto, abitata tra IX e X secolo dai Saraceni), dopo, le foreste, quelle rimaste, proprio perché tali spesso incutono paura, divengono nelle opere letterarie, e nelle fonti narrative in genere, i luoghi della violenza, dei raduni delle streghe, delle apparizioni dei morti. Gli stessi animali che le popolano tendono ad essere immaginati come provocatori di paure, di terrori: il lupo ne fa le spese più di ogni altro; ma tutti gli animali selvatici, *tendenzialmente*, sollecitano la paura, per lo meno la diffidenza; o lo schifo. Gli abitanti delle città prediligono, ormai, sempre più la carne degli animali domestici, si allontanano dal gusto della selvaggina, che resta appannaggio soprattutto della nobiltà e dei rustici⁶⁴. Ma non certo come nell'alto Medioevo, dove, in un paesaggio molto inselvatichito, nei primissimi secoli, uomini e animali selvatici dovevano tollerarsi a vicenda. Si pensi a quanta storia separa il buon lupo che guida l'antenato di Paolo Diacono attraverso immense foreste e il terribile, irrealistico lupo di Gubbio, che questi cittadini non osano affrontare armati, ammansito soltanto da san Francesco. Ma l'habitat stesso del lupo, quei grandi boschi e quegli animali, da lui predati, dell'alto Medioevo non esistono più; e il lupo, in mancanza d'altro, assale anche l'uomo: una mutata realtà, dunque, è alla base di una mutata immaginazione; ma l'uomo ha dovuto mutare in se stesso la percezione, la valutazione dell'ambiente e delle sue risorse, prima che, proprio ad opera soprattutto dell'uomo, l'ambiente mutasse; e mutò, prima di ogni altra realtà, l'ambiente vegetale.

⁶⁴ M. MONTANARI, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, pp. 149-190.